

# L'ultimo sacrificio degli operai dell'Ilva

**Stretti nel paradosso più terribile: difendere una fabbrica che non è loro e che è veleno per sé e i propri cari**

ORESTE PIVETTA



Il caschetto dell'Ilva

Lo sciopero della fame è niente. C'è chi ha scelto di resistere settimane in cima a un carro ponte, chi s'è adattato sulla piattaforma di una torre, chi s'è barricato nel buco di una miniera. Più in alto o più in basso si va, più il freddo brucia. Più il presidio impone sofferenza, più se ne parla.

Forme di lotta, aspre, estreme, ma non sono una rivolta contro il padrone, solo invece l'ultima invenzione per «darsi una voce». Il sindacato da sempre insegna che all'autolesionismo non si può arrivare. Ma superare il silenzio significa alle volte andare oltre le consuetudini, sottoporsi a pene da martire cristiano, perché lo sciopero è un'arma spuntata, non buca lo schermo.

L'anno di una crisi che non finisce mai, di lavoro che viene meno, ha imposto quest'altra resistenza, perché qualcuno s'accorga di voi che lottate, metalmeccanici, chimici, minatori, ferrovieri. Per il posto, per la busta paga, lungo una frontiera fragile, spesso anzi frantumata da nuove tecnologie.

## COME INVISIBILI

In uno degli ultimi giornali del 2012 si poteva leggere di Monti, di Bersani, persino dell'estrema sinistra (confondere Vendola con l'estrema sinistra), di preti e sesso, di divorzi milionari, di tutto. Non ho trovato una sola volta la parola «operaio».

Gli operai sono poi quelli dei tralicci, delle tende sulle ciminiere, delle caverne, asserragliati, barricati, ostinati a difendere la «fabbrica» (sono riuscito a scoprire in un rigo la parola «fabbrica»).

In un articolo sull'Ilva di Taranto si raccontava dei magistrati, della Consulta, dell'attesa sentenza, del presidente del consiglio, s'accennava ai padroni, ai Riva. Ma tra un decreto di sequestro degli impianti, per impedire i fumi che provocano morte, e il decreto salva Ilva, che consente la ripresa dell'attività nei trentasei mesi del risanamento degli impianti, si sarebbe potuta immaginare anche l'incerta sopravvivenza di qualcosa d'altro, di un operaio, ad esempio, uno dei tanti a Taranto, resistente sulla linea più difficile, tra il lavoro e la speranza della salute, la disoccupazione e lasciarsi avvelenare poco alla volta e lasciare che la città intorno s'avveleni.

Lavorando ci si è sempre ammalati e spesso si è morti. Da secoli, forse da millenni. Polveri, tinture, fumi, ponteggi che si ribaltano, catene che si annodano attorno a un corpo, pietre che precipitano. Sappiamo qualcosa dell'Eternit, ricordiamo il Petrolchimico: operai che a mensa sedevano sui sacchi di amianto, operai che scrostavano i residui di plastica dalle botti con un martello di gomma per non rovinarle. Pazienza se si rovinavano i lo-

ro polmoni. Incoscienza, talvolta coscienza autentica del danno come hanno rivelato alcuni processi, il denaro di un modesto salario per pagare tutto, il ricatto del licenziamento.

Ma la contrapposizione era netta: sfruttatori e sfruttati, carnefici e vittime, il sapere dei «commessi» (certi intellettuali «tecnici» secondo Antonio Gramsci) e l'ignoranza incolpevole dei poveri. Un mondo diviso, un conflitto chiaro, trasparente.

L'operaio dell'Ilva vive una storia diversa, forse nuova: «resiste» contro la sua città e alle spalle sente il padrone che inquina la sua città. Difende una fabbrica che non è sua e che è veleno per i suoi. Sta dalla parte del padrone, gli si chiede «consociativismo». Sa che cosa sta avvenendo. Gli si impongono equilibri formali tra le parole e ambiguità. Ma la sostanza è certa: difende un lavoro nefasto per la sua terra e senza quel lavoro sa di non aver più terra. Si pretende da lui responsabilità totale nella solitudine totale. Non ha scelta.

Si possono chiamare in causa le contraddizioni dei nostri tempi: il fumo dell'Ilva e le sigarette elettroniche per evitare il fumo, la ricchezza e i rischi della produzione industriale che ci fa ricchi, il progresso e le perdite imposte dal progresso. Riconoscere i limiti sarebbe un'ancora contro lo smarrimento, contro la perdita di se stessi, della propria vita, del proprio mondo. Un operaio dell'Ilva può reggere tutto sulle proprie spalle? I «nostri tempi» sono ormai lunghi: non sono i pochi mesi di una indagine giudiziaria, sono i decenni di un insediamento che si è aggrappato ad una città e al suo mare, divorandoli.

Sono anche gli anni di denunce che nessuno evidentemente ha ascoltato, lasciando che tutto continuasse verso il peggio di un criminale scambio lavoro-malattia-salario, scegliendo Taranto come scena di un feroce conflitto di classe tra un padrone potente e invisibile (qualcuno si è dato alla macchia), un padrone di vecchia storia non un moderno finanzia-capitalista, e una folla sempre più sottoproletarizzata e per giunta divisa, un padrone che riesce persino nel «capolavoro» di additare un colpevole ben diverso da sé e di affliggerlo con la propria vicinanza: l'operaio della sua ferriera.

...  
**Un lavoro nefasto per Taranto ma senza quello neppure la città ci sarebbe più**



Manifestazione a Firenze degli studenti contro il decreto Gelmini, la legge I33 e i tagli alla scuola © FOTO DI SERGIO CORNOLI / EMBLEMA

# La prof che ha scelto di rimanere nella scuola-ghetto

**L'avevano trasferita in un liceo «normale» E invece ha deciso di insegnare ai ragazzi che «fanno paura»**

MILA SPICOLA

C'è una prof di cui vorrei raccontarvi, ma lei mi ha fatto giurare che non lo avrei fatto. C'è un nome che vorrei fare per il mio pantheon del 2012 ma ogni promessa è un debito. Ho tentato di scrivere di qualcun altro, mia cara prof, ti giuro, ma non ci riesco. Mi tocca raccontarla lo stesso questa storia, senza fare nomi.

La prof in questione mi direbbe che metto troppi punti, è una prof d'italiano. È la storia normale di una persona non normale. Non vi dico la città, potrebbe essere Napoli, potrebbe essere Reggio Calabria, Catania, o Palermo, di certo è una periferia. La prof senza nome insegna in una normale scuola a rischio di periferia. Scuola periodicamente soggetta a normali atti di vandalismo e a normali cortei di autorità e tv che arrivano a solidarizzare, a impegnarsi, a promettere. Una periferia di cui conosciamo croste e scritte sui muri macinati dall'incuria, in cui la cura maggiore dell'uomo è posta nell'erosione voluta delle cose tangibili per riempire di fatti il vuoto di bisogni immateriali che non riescono a identificare. Me li immagino di notte i ragazzi senza direzioni che grattano sui muri, che picconano, che ammassano rifiuti e gli danno fuoco, che saltano muri possibili perché quelli invisibili sono troppo alti per loro. E poi mi arrivano le telefonate della prof nei normali lunedì in cui si ritrovano per l'ennesima volta con la



La storia dell'insegnante coraggiosa

segreteria all'aria, i pc rovesciati a terra e i vetri frantumati. La normalità non è retorica e ci ritroviamo, dopo aver bestemmiato contro nessuno, io e la mia amica prof, fuori dalla scuola, osservando come le «grattate» riguardino pure quel catorcio di macchina che si ritrova. Averne una nuova o più accettabile? Tempo una settimana finisce rigata, con gli specchietti laterali distrutti e attaccati con lo scotch da imballaggio.

È la normalità e questa prof ci sta benissimo. Così bene che quest'anno è entrata di ruolo in un bel liceo del centro e ha rifiutato. Vuoi mettere il divertimento di stare qua? Che non sai mai che accade? Pensa la noia di stare in un liceo a vita. «Tu sei pazzo». E' pazzo, come tutte le persone che si ostinano a fare il proprio dovere in modo regolare nel paese dell'irregolare e delle deroghe. No, non vi racconto di lei, ho promesso, ma di normali commozioni. Grondanti di tenerezza e commozione da far schifo a me per prima. E invece non c'è niente di retorico, è la normalità. Che una prof si commuova per temi che legge scritti dai suoi alunni, per pensieri troppo grandi per ragazzi così piccoli, per piccole opere d'arte disegnate o sgorbietti con dedica e te le

scambi come le figurine.

Ce l'ho, ce l'ho, mi manca. Quello col padre in carcere? Ce l'ho. Quello che viene a scuola in pigiama e si riaddormenta sul banco? Ce l'ho. Quello che ti salta giù dalle finestre? Ce l'ho. Quella brava che sembra che frequenti un college? Ce l'ho. La madre dell'alunno che si presenta con la scopa in mano fuori dai cancelli perché te le vuol dare e non potendo entrare si scatenava col cofano? Ce l'ho. E l'alunno che ti ha aggredito? Ce l'ho. E la varicella a 42 anni e il morbillo a 44? Se vabbè. Giuro. Ce l'ho. Ce l'ho. E quello che dice «basta con questa retorica delle scuole a rischio?» Cavolo, ne ho tre, no.. forse di più. E il ministro che viene a visitare la scuola dopo l'atto vandalico, regala una targa al preside e una medaglietta al primo della scuola e però ti taglia il fondo di funzionamento d'istituto e non ci son soldi per i supplenti e dunque quel giorno la 3G entra a 2° ora e Mannino la prima ora se la passa a tirar pietre da fuori a quelli della 2F che gli hanno detto «troia tua madre?» E che fai? Lo spendi così continua a tirar pietre da fuori? Te lo tieni in classe. Ce l'ho. Ce l'ho. E il prof che arriva e ti dice «ma siete pazzi?» rimane 15 giorni e se ne va? E quello che fa più danni che altro? Ce l'ho. Andiamo alle figurine che mancano. Mi manca il fatto che altri pensino sia anomala. Il fatto che tutti pensino che siano cose eccezionali e dunque possono commuoversene per una frazione di secondo e poi tornare a non far nulla. Mi manca, cioè constatato che, se il valore di un prof debba «essere misurato con le performance e i risultati degli alunni» (virgoletto perché son contraria), questa prof di cui non faccio il nome, sarebbe tra le peggiori, come i suoi ragazzi. E invece, nel nostro capovolto mondo normale delle scuole di periferia, è la migliore. Capovolgiamo l'Italia.